

## *Sogni d'amore*

*“Ho sognato tanto questa notte. Mi sono svegliata ancora addormentata, non ridere della contraddizione, frastornata ma decisa. Ed ora eccomi da te. Ho l'urgenza di dirti, di proclamare, vorrei quasi gridarlo, che tu sei la cosa più grande e dolce regalata alla mia esistenza. Non so proprio se riuscirò mai a convincertene appieno. Ti so profondo, sempre affascinato dal perché delle cose, cui non aderisci se non ne hai tastato l'autenticità, perciò ho paura che avrai difficoltà a credermi, perché ancora troppo poco mi conosci e perfino l'amore ha bisogno dei suoi tempi per farsi luce, da emozione felice e trepida quale nasce, ed illuminarci vicendevolmente. Temo di non averti denudato abbastanza la mia anima fino a quel confine intimo che è già vertigine, perciò non mi conosci come vorrei, non sei ancora penetrato dentro di me completamente, in tutti i sensi e non voglio arrossire, anche se sto avvampando dentro e fuori, mentre te lo scrivo. Ma non è poi così necessario che tutto avvenga nei rituali consueti. Non ho dubbi, sia chiaro. Penso solo che forse a te basti quello che provi e intuisce condiviso; non avverti la necessità di lasciarti andare lungo sentieri le cui inquietudini dolcissime conosci, ma a cui resisti, nonostante i miei sguardi, i brividi infuocati con cui vorrei incendiarti, i miei occhi avidi pronti a trafiggerti come spade roventi. Una cosa è assolutamente sicura in me. Sei diventato nella mia vita una presenza indispensabile al respiro; un'immagine vitale, la voce, l'anima che dà senso al mio tempo. Vorrei sapertelo dimostrare con i fatti, quelli di significato incontestabile e nutro l'intima speranza che le circostanze possano permettermi di farlo, non so come né quando, ma lo spero e lo voglio con tutte le mie forze. Tua”.*

\*\*\*

Quante volte, ultimamente, ho benedetto il pc e la posta elettronica per la possibilità di corrispondere con qualcuno senza la seccatura di carta, penna, francobollo e buca delle lettere, sempre maledettamente lontana. Non ho più l'età per il salutistico sgambettare fuori casa, almeno a giorni alterni, anche se dovrei impormi di farlo, con un pretesto qualsiasi, tutte le volte che mi è possibile, almeno così consigliano i medici. Invece la tastiera del computer è comoda, la poltrona a braccioli, che mi sono regalato andando in pensione, altrettanto. E non immaginavo quanta fantastica vita mi sarebbe venuta dalla curiosa danza sul mio schermo degli sciami di byte sollecitati dalle mie dita.

Ciò che mi sta accadendo, mi ha deciso a raccontarmi davanti a Te, mio Dio, anche se Ti conosco così poco da dubitare perfino che Tu esista, almeno come Essere "personale", cioè come possibile interlocutore divino per me e per i non moltissimi, sparsi nella miliardaria massa umana, che si pongono questo problema, divenuti, essi stessi, modesti punti interrogativi vaganti nel mistero terrestre. Vorrei almeno recuperare le foto ricordo appese al filo dei miei giorni, quasi una "Confessione" leale e onesta, che ripercorra le tappe, meglio, i meandri tortuosi e spesso incomprensibili, di una vita apparentemente serena, ed invece sempre ferocemente contrastata, tanto nel ginepraio delle relazioni sociali quanto nel mio corpo e nel mio spirito. Non nascondo l'infantile vanità di regalare ai miei coetanei almeno un'illusione che per me è stata realtà: la vita può ricominciare anche sulla strada che dai 70 conduce agli 80 anni, ed è vero. Nel mio caso, galeotto è stato internet. Non è la prima volta, non sarà l'ultima e, date le sue potenzialità, è cosa proprio naturale.

Tutto è cominciato da un sito e da un indirizzo di posta elettronica ad esso collegato che avevo organizzato nel momento di lasciare, per raggiunti limiti di età, la presidenza di un Liceo. Avevo scelto come identificativo, un personaggio di fantasia di sapore mitologico, in linea con i miei studi classici: Acate, l'amico costante di Enea, *il fidus Achates*. Seguito dalla @ e da tin. it era una assicurazione di fiducia e riserbo per docenti, genitori e chiunque altro avesse problemi o dubbi in materia scolastica e cercasse un aiuto o almeno una sponda. Ad un inizio esitante, aveva fatto seguito una tranquilla routine. In realtà, la schermata postale si affollava solo nei periodi "critici", soprattutto all'inizio e alla fine dell'anno scolastico. Questioni consuete nel mondo della scuola, ma spesso complicate da vicende personali o da ignoranza delle norme amministrative o delle regole più generali del vivere civile, come il rispetto per i ruoli, rispetto che, da qualche decennio a questa parte, una malintesa "democraticità" ha ridicolizzato sottraendole il profondo valore educativo.

Più che i ragazzi, i miei interlocutori erano i docenti. C'era chi si sfogava per ingiustizie vere o presunte nell'assegnazione delle ore settimanali di insegnamento o di quelle a disposizione, o nella concessione dei permessi e in altre occasioni le più varie; qualche altro chiedeva consigli: da come affrontare o eludere le stravaganze di certi dirigenti, alla precisazione delle norme che regolano gli scrutini o fissano criteri per le promozioni, le bocciature, eventuali rinvii a prove suppletive. Qualche altro affrontava problemi più profondi spesso fraintesi, come il "diritto alla scuola", o il senso autentico della "libertà di insegnamento".

Ho risposto a lettere di professori arrabbiatissimi per l'assurdità di certi risultati "collegiali" durante gli scrutini. Avevano dato l'anima, durante tutto l'anno, per impostare il loro lavoro culturale ed educativo sulla responsabilità dei singoli alunni nel loro profitto e non sopportavano di vedersi sbeffeggiati nello scrutinio finale da certi "risultati conclusivi" nei quali, con il "voto di consiglio" – da parte di docenti senza alcuna competenza specifica nella materia sulla quale votavano –, venivano miracolate situazioni inguaribili, parificando così, slealmente, lo sforzo e il merito di ragazzi che avevano lavorato sodo per tutto l'anno, e quindi meritavano la promozione, con l'infingardaggine di chi se ne era fregato ed aveva solo scaldato il banco. Niente di più diseducativo, con buona pace della formazione civile e della coscienza dei futuri cittadini. Un professore mi chiedeva, disperato ed umiliato, se poteva, e in che modo, contrastare certe delibere "collegiali" demenziali che pretendevano di fissare e imporre a tutti i docenti griglie di valutazione dei compiti, uguali e fisse, ignorando totalmente la diversità delle classi – anche se parallele – e calpestando la libertà di insegnamento, la diversa professionalità e le varie sensibilità culturali dei singoli insegnanti. Il mondo della scuola è assai delicato e complesso e spesso la politica, anche per l'impreparazione di tanti Ministri, vi irrompe in modo maldestro, sempre a danno dei ragazzi e del Paese.

Purtroppo i media del nostro tempo, attenti più ai fenomeni "evolutivi" e "rivoluzionari" che alla costruzione di una società futura su basi civili e culturali serie (siamo succubi dei patiti del presente, ignari che *la scuola vive sì nel presente, ma lavora per il domani*), hanno forgiato a loro immagine una opinione pubblica totalmente succube al "politicamente corretto". Per fortuna c'è chi si salva, grazie alla propria libertà interiore. Qualcuno mi ha raccontato – via mail – di famiglie assai più serie e attente alla reale preparazione dei loro figli di quanto lo fossero la gran parte dei loro insegnanti e delle autorità scolastiche cui faceva comodo l'andazzo. Famiglie cui non stavano affatto bene certe lezioni, a scuola, di "educazione sessuale": lezioni organizzate tra l'altro da personale non insegnante spesso con piglio

volutamente sgarbato e rozzo, per abbattere “tabù”, muovendosi con cafoneria morale, senza rispetto per la delicatezza dell’argomento e la sensibilità individuale degli adolescenti, così diversa e varia, inafferrabile, e comunque sacra. Famiglie che non apprezzavano affatto il gran perditempo delle assemblee di Istituto e di classe con la baraonda – raccontata dai figli – in cui sguazzavano i prepotenti, gli arroganti, e soprattutto gli “impegnati”, perfettamente indottrinati, sulla loro funzione “rivoluzionaria”, da chi li manovrava, a scuola, cioè il docente, e talvolta da fuori, cioè dai centri di appartenenza politica, circoli e associazioni “allineate”. Genitori che tremavano quando i loro figli venivano coinvolti nelle tanto esaltate “occupazioni” e “autogestioni scolastiche”, stupiti e sdegnati per il comportamento delle autorità, rabbiosi per la loro impotenza contro chi utilizzava i loro figli per finalità di partito, mascherate da ideali di libertà e “democrazia”. Insomma la mia posta mi permetteva di tastare discretamente il polso della situazione e di sentire il respiro dei ragazzi e delle classi, anche ora che ne ero fuori. E aggiungo: felicissimamente fuori.

\*\*\*

*“Mi piace il tuo maturo candore, la tua calda semplicità, la tua tenerezza disarmante, il tuo affetto quasi timoroso, mai invadente o prepotente. Mi piacciono i tuoi occhi quando si spalancano stupiti ad una mia infelice uscita. Mi piace la piccola scalfittura del tuo incisivo; il tuo morbido lobo che invoglia a dolci morsi; la tua voce, quando si fa bassa e suadente; le tue inenarrabili mani, forti, tenere, prensili, efficienti e affascinanti, che vorrei sempre, sempre con me, per me e su di me.*

*Ma soprattutto mi piace il tuo modo di essere, fisico, mentale, spirituale. E, se ancora dovessi chiarire, mi piaci tutto e ti vorrei scompaginare, il corpo, la mente e l’anima. Pensi ancora che questo non sia amore? Tua”.*

Ogni tanto fa bene riascoltare della buona musica. Basta anche solo un fraseggio.

### *Solitudine e baci*

In pensione. Già. Ma senza il piacere e la pace sperata. In realtà, l’uscita dall’impegno di responsabilità ufficiali, se da un lato mi consentiva di starmene più tempo in pantofole, dall’altro mi aveva risvegliato ad una quantità di sgradevoli situazioni familiari rimosse da tempo o attenuate dal-

le lunghe permanenze quotidiane a scuola, specie da Preside. Ora, a casa, pur nell'andirivieni delle persone, avvertivo giorno dopo giorno acuirsi la mia antica solitudine domestica e le pareti del mio studio farsi levigate e fredde come rivestite di lastre di marmo. Una sensazione purtroppo non nuova. Ne avevo provato il morso, con una stretta al cuore, fin dai primi giorni di matrimonio. Una scoperta sconvolgente che solo la giovinezza con la sua baldanza incosciente e generosa riesce ad accantonare con un'alzata di spalle. Ora lo so di fatto: la solitudine vera è quella che si sperimenta in due. Io l'ho conosciuta sposandomi. L'ho vista nascere e crescere con stupore e sgomento, quasi primogenita nel mio nucleo familiare. Mi si è attaccata addosso da allora con stretta morbosa ed è l'unica che mi sia rimasta avvinghiata, perché, anche quando la famiglia è cresciuta, non ho fatto in tempo a goderne gli affetti, che già si era dileguata, ciascuno per la sua via, ed anche quando, per la mia professione, sono diventato un uomo pubblico, l'intreccio delle voci attorno a me è restato formale, legato purtroppo ad interessi contingenti, senza mai attingere il cuore.

E pensare che avevo concepito il mio matrimonio come un'avventura favolosa, unica, in due, tutta da inventare. Lo so, è tipico degli inesperti e dei principianti, e lo sono tutti la prima volta, ma io, in più, ero anche un sognatore ingenuo e stupidamente sicuro. Sicuro, ad esempio, di poter scongiurare il pericolo che più temevo, cioè lo sgretolamento affettivo che uccide gradualmente ogni vita insieme, svuotandola di sentimenti e riducendola a simulacro semivuoto di formulari e gesti senza anima. Non sempre per fortuna. Certo, il raffreddamento affettivo è un fenomeno naturalissimo di semplice usura, come avviene per tante realtà, all'inizio così splendide e desiderate, ma, con il tempo, scialbe e prive di risonanza, magari senza colpa, solo per il loro ripetersi. È proprio il vivere quotidiano che sviluppa tossine inevitabili, anche tra le coppie più riuscite. La noia è fisiologica alla routine, come è fisiologico l'insorgere di inezie litigiose, di sbalzi umorali, di "brutte giornate". Non ci si può far nulla?

Ero convinto, prima di sposarmi, che qualche rimedio a tale fatale prospettiva si potesse trovare. Che so, un gesto, una frase, un qualche segnale coinvolgente da lanciare al partner nel momento giusto cioè quando il barometro familiare segnalasse burrasca o peggio; per rasserenare l'ambiente, come un interruttore porta luce in una stanza buia. Dopo essermi lambiccato il cervello alla ricerca dell'impossibile, un flash improvviso mi ha inquadrato davanti il più semplice, (quasi banale) ma anche il più straordinario dei rimedi. Quale?

Niente altro che baciarsi avvinghiandosi l'uno all'altra con sincera donazione. Sì, un bacio: quel piccolo prodigio psicofisico capace di tutto,

anche di magie senza limiti. Io mi ci vedevo già protagonista affettuoso e infuocato. Non c'era nella mia fantasia un gesto più miracoloso, soprattutto tra persone che si vogliono bene e si trovano solo accidentalmente in crisi momentanea, magari per nervosismo casuale, una stupida gaffe, una parola o un commento di troppo, uno sgarbo, una reazione incontrollata, una dimenticanza semi-colpevole e cose del genere. Un bacio "sensibile" sarebbe stato una deliziosa scossa emotiva che avrebbe annullato ogni altro sgradevole pensiero importuno. E non solo per "far pace", bensì anche per suggellare fatti, sensazioni e circostanze vissute intensamente insieme.

\*\*\*

*“Caro, sapessi quante cose penso e immagino di dirti con calma quando aspetto la tua telefonata. Poi... sento la tua voce, il cuore a mille, nello stomaco una capriola doppia. Dio, cosa darei per averti ora qui vicino a me, guardarti negli occhi mentre mi parli, sentire le tue mani dolci stringermi in vita, rispondere al tuo sorriso che ho sempre davanti, a volte ingenuo, a volte ironico, a volte lontano, sempre disarmante e magnetico. So comunque che accadrà. Vorrei allacciarti stretto a me, sentirti mio nella tua totalità. A volte però provo una strana fitta. Mi balena il pensiero che tu non possa mai appartenermi completamente, tanto ti sento grande dentro di me. Forse non sarei capace di darti tutto ciò di cui hai bisogno.*

*Non sorridere dei miei vaneggiamenti. So di aver preso una tegolata indicibile, ma ne sono felice. Non riesco a pensare ad altro neppure a quali possibili conseguenze potrà portarmi. Ma il mio cuore, soprattutto dopo i pochi giorni trascorsi, sia pure parzialmente, con te, sotto “vigilanza”, non intende ragioni di sorta, la mia mente neppure: vuole vivere questi momenti e basta. Sogno ad occhi aperti, ma in realtà li ho spalancati; perché tu sei vivo, sei reale, mi parli, ci sei. E questo non è illusorio. Lo è forse il significato che gli attribuisco e che oltrepassa il razionale vero e proprio. Tu me lo fai notare spesso con dolcezza, ma io non lo recepisco (o non voglio riceverlo). Ti amo tanto. Tua”.*

Mi domando come potrò fare a meno di una droga simile, quando si sarà frantumato l'incanto. Sono parole innamorate, roventi e dolci, ma, per antica esperienza, labili. Non credevo potesse accadere. Forse domani o dopodomani il fuoco avrà ridotto in cenere un invasamento così miracoloso per i miei anni. Come avrei potuto immaginarlo il giorno in cui, smanettando sulla tastiera del pc, ho risposto, forse con inusitato fervore, ma spontaneo, ad una richiesta di aiuto, imbarazzata e timida, da parte di una non giovanissima professoressa, entrata tardi, per vicende familiari, nell'insegnamento e perciò in difficoltà di fronte a problemi non insoliti in un liceo, ma per lei,

fresca di nomina, assai preoccupanti? Oggi però è beatitudine. E la godo, al di là di ogni considerazione. Mi sforzo di oggettivare la situazione, di razionalizzarla, ma temo stia per sfuggirmi di mano. Sento solo un brontolio sordo al fondo della mia anima che preannuncia ineluttabili disillusioni e sofferenze, quasi lunga eco di una storia che si replica per me da sempre, con poche varianti, a scandire la mia esistenza imperfetta, per l'incongruità naturale, perennemente in agguato, tra sogno e realtà.

### *Il gioco delle parti*

Quanto al mio matrimonio, nulla di quanto speravo è riuscito a diventare esperienza reale nella mia vita di coppia. Bastarono pochi mesi di convivenza reale, gomito a gomito, per accorgermi sgomento che la vera personalità umana della mia “metà” non somigliava neppure lontanamente a quella immaginata. Io, certo, con la mia immaginazione e la vanesia certezza di poter risolvere qualsiasi problema si ponesse in futuro, ci avevo messo di mio a dilatare fantasiosamente la sua figura, ma gli elementi ed i lineamenti di base mi erano stati forniti – forse in buona fede, difficile appurarlo – da lei, espertissima nel gioco tutto femminile delle apparenze. Di fronte alla sua delicata e scaltra naturalezza nel celarmi la sua reale personalità attraverso scusanti inventate, e tuttavia plausibili, io ero assolutamente indifeso. Tra l'altro ci vedevamo poco e quando avveniva parlavo sempre e solo io, perché Lei (“*Sono molto timida... ma vedrai...*”) se la cavava con monosillabi o poco più.

È disperante scoprire la verità quando non puoi farci più nulla. Ci siamo ritrovati “alieni” provenienti da due pianeti, così lontani e diversi nei pensieri e nell'agire, così squilibrati sul piano personale, emotivo e caratteriale e purtroppo, ahimè, anche di reattività intellettuale, che non c'è stato scampo. Pochi mesi, ed il silenzio divenne tra noi pressoché totale. Un colloquio richiede almeno due interlocutori. Se uno parla e l'altro tace, presto si fa silenzio per ambedue. Non avrei voluto arrendermi perché sono tenace, quasi testardo, ma intuitivo angosciosamente che nel nostro caso non c'era speranza. Ci sarebbe voluta una magia.

Da bambino avevo sognato sulla portentosa “arcivernice” di Pierlambicchi<sup>1</sup> capace, con qualche pennellata di rendere vive e reali le figure disegnate

---

<sup>1</sup> Pier Cloruro de' Lambicchi, originale e riuscito personaggio di una fortunata serie di fumetti dovuta alla fantasia di Giovanni Manca (1889-1984), pubblicati sul “Corriere dei piccoli” tra gli anni trenta e quaranta del secolo scorso, con riprese successive.

dallo stravagante scienziato. Me ne sarebbe bastata qualche goccia e oplà! avrei risolto tutti i miei problemi. Ma per quanto abbia girato il mondo, non sono mai riuscito a scoprire il negozio che la vendesse. Così, dei miei progetti matrimoniali e delle mie speranze di felice convivenza è restato solo un appunto deluso sul mio taccuino degli interrogativi esistenziali irrisolti.

\*\*\*

*“Amico mio, amore dolce, mi stai regalando una serenità intima, che non provavo da anni e anni. Sei capace con la tua calma profonda, teneramente suadente, di infondermi una sensazione durevole, dimenticata se non addirittura sconosciuta, di armonia totale, limpida. Ti sento così naturale e spontaneo nel dare il vero valore alle cose e alle persone, da desiderare quasi di trasformarmi in te. E ciò gradualmente sta avvenendo perché certe volte mi sembra di comportarmi esattamente come faresti tu. Non so come ringraziartene. Tu dirai che il “prodigio” che si sta compiendo in me – mi par già di sentirti – è del tutto indipendente dalla tua “modesta persona”, come ami definirti, ma entrambi sappiamo che non è così. La corrente silenziosa, ma efficace, che le tue parole mi trasmettono, lo scambio di pensieri, a volte inespresi, che avviene tra noi, lavorano nel più profondo dell’anima. Un giorno mi hai detto: “Se avessimo gli occhi sulle dita dei piedi, l’orizzonte sarebbe cortissimo e noi crederemmo che non è possibile vedere al di là dei piccoli rialzi che ci nascondono il resto. La maggior parte delle persone vive e vede con occhi a pochi centimetri da terra, non va oltre i bisogni alimentari, sessuali, di gruppo; vive alla giornata, non è capace neanche di alzare lo sguardo di qualche spanna più su per vedere un rettangolo di cielo, un aereo, un uccello, qualche nube dalla forma curiosa. Beato chi riesce a salire di qualche piano e guardare le cose, la vita, gli esseri umani, l’orizzonte, da un osservatorio un po’ più alto della sua normalità”. Vedi? Non ho dimenticato una parola. Da te ho imparato a salire. Dirti grazie è così poco. Non farmi mai mancare questo tuo esserci. Vorrei diventare per te ciò che tu sei per me. Allora capiresti la mia attesa di dimostrarti, in modo... meno spirituale, quanto ti desideri felice tra le mie braccia, avvolto e coinvolto in me. So per certo che lo desideri anche tu, ma, – lo leggo nel tuo pensiero leale, anche se innamorato –, preferisci per ora non essere causa di sofferenza ingiusta per nessuno e in ciò confidi in me, nella mia “nobiltà d’animo”, come dici, e questo mi vince subito e ti conquista la mia appassionata adesione. Ma allora, quando cadranno le mura di Gerico? Ti amo. La tua impaziente.”*

\*\*\*



*“Bambina mia, cadranno. Ci puoi giurare. Cadranno senza rumore e senza fumo di macerie perché sovrasterà tutto una musica divina che ti sembrerà di conoscere; l’hai percepita talvolta nell’intimo della tua natura e tuttavia ti sembrerà ignota perché il mistero dell’amore non è del tutto attingibile da noi, piccole creature umane. Solo Dio, cioè l’Essere infinito, è, per definizione, “Amore” e quindi lo conosce integralmente.*

*Ho bevuto con felicità nuova ogni tua espressione. Sono fiero di te. Al contrario di quanto pensi, mi stai dando più di quanto tu creda di ricevere da me. L’ho pensato proprio questa mattina quando, uscendo sul poggiolo, ho avuto un trasalimento dolcissimo, quale non provavo da tempo: non era solo un cielo sereno quello che mi si è spalancato davanti ma un blu totale, violento, immenso e terso: un blu cupo che era cielo. Mi ha inchiodato estatico come un adolescente. Sono sempre stato sensibile alla bellezza, sia spirituale che fisica, fosse la natura a sfoggiare magie o emanasse da splendidi esemplari umani o da opere d’arte emozionanti. Tuttavia le dure vicende degli ultimi anni mi avevano provocato una sorta di cataratta dell’anima opacizzando la mia sensibilità, il mio gusto, il piacere dei colori e delle forme vive, il mio fiuto per quel “di più” che nelle cose trascende il banale quotidiano e le introduce in un’altra dimensione.*

*Perciò la fitta ammaliante che ho percepito questa mattina mi ha sorpreso. Da tempo non mi accadeva. Ora mi è chiaro che questo prodigio ti appartiene completamente. So a chi debbo questo ritorno, so perché mi sento quieto e sereno nel mio corpo, mentre l’anima arde di un fuoco dolce e pulito, tra sogni e sensazioni dimenticate. Sei tu, come vedi, che stai sconvolgendo la mia vita, non viceversa. Perciò vorrei che il tuo “struggimento” d’amore non passasse mai. Di me è inutile dirlo. È troppo importante ciò che mi sta accadendo per sottovalutarlo e per lasciare che si stemperi. Certo, oggi noi siamo ancora avvolti, crisalidi, in un velo trasparente e ci sentiamo leggeri, come trasportati da una brezza spirituale; ci nutriamo di parole e di espressioni innamorate, quasi uccelli che si nutrono di fiori. Più in là, non so quando né per quanto, masticheremo cibi più solidi e parleremo di cose che ci risucchieranno con il loro peso sulla terra, tra i problemi della vita reale. Ma sarà ancora più bello perché siamo creature terrestri, sia pure con l’angoscia ancestrale di voler raggiungere l’infinito e di non avere ali per farlo.*

*E infine, ti prego, non attribuirmi meriti che non ho. Sai che sono sincero nel riconoscerlo. Non ho alcun potere taumaturgico. È già davvero tutto dentro di te ciò che stai realizzando nella tua anima; sta solo emergendo dal tuo profondo. Senti e diventi ciò che eri già in potenza – (Aristotele?) – nel tuo intimo. Io sono solo il semplice catalizzatore di un processo interiore che fa*

*parte di te. Il che, non vuol dire che non mi senta felicissimo di essere ritenuto da te capace di fare miracoli simili.*

*Ed ora una buona nuova. Solo qualche giorno, amica dell'anima mia, e poi ci guarderemo negli occhi e chi sa se ci basterà. Ti stringo teneramente senza opprimerti.”*

\*\*\*

*“Mio caro amore, ti rispondo subito, telegrafica, perché devo correre a scuola. Ma non senza averti detto che sono qui senza fiato alla notizia che ci vedremo presto. Attendo con ansia il dettaglio del quando e dove. Per l'”opprimermi”, poi, non sai che cosa scrivi. È l'oppressione più desiderata al mondo, almeno in quel mondo che mi appartiene, non fosse altro che perché sono una donna. Ti supplico di opprimermi spesso così. A prestissimo, amore mio.”*

Quando leggo le sue lettere e rispondo al loro richiamo con una semplicità e un calore che stupiscono anche me, sento i miei anni dissolversi con naturalezza, senza difficoltà. Così, si riaffacciano sogni e fantasticherie, dense di emozioni estreme, smarrite da secoli. Talvolta esse mi attraversano corpo ed anima e sento che il mio equilibrio intimo vacilla, ma poi, una pace, una beatitudine tranquilla mi tiene a galla, come quando, giovane, mi abbandonavo al leggero ondulare dell'acqua, nelle prime ore del mattino, in un angolo fatato di mare garganico. C'è di più. Ho notato, con soddisfazione, che mi è ritornato facile trovare immagini che dicano con semplicità nuova ciò che provo. Le parole con cui mi esprimo a lei, mi sembrano fluire giuste, proprie, spontanee, spero inebrianti per lei, cara destinataria. Se penso che, solo qualche anno fa, mi capitava spesso di arrancare nell'esplicitare, anche in occasioni importanti, il mio pensiero e non di rado barcolavo sul selciato di una memoria indurita dagli anni, renitente e permalosa alle mie sollecitazioni, non ho che da ringraziare lei e Qualcuno. Quanto mi sta accadendo, comunque, non mi ha privato dei lasciti dell'esperienza e quindi di una certa remora prudenziale che mi aiuta a riflettere sulla situazione. Credo infatti che questo tipo di miracoli, cioè un innamoramento anomalo come il nostro, si compia solo a metà. Amare ringiovanisce, ma non fa sparire le rughe né ridona potenza giovanile: ringalluzzisce l'anima, ma poco può – anche se è sempre tanto – su tutto il complesso appesantito della propria realtà umana.